

Riflessioni e proposte sugli effetti della secolarizzazione
Se ci tolgo il Natale e il Crocifisso

di Tiziano Torresi

Due recenti avvenimenti interrogano la nostra coscienza di credenti. La notizia del primo ci giunge da Oltremanica. Il consiglio municipale di Oxford ha stabilito che tutte le celebrazioni, gli incontri e gli spettacoli pubblici della fine di dicembre non faranno più riferimento al “Natale” ma ad una nuova, generica ed inclusiva festività: “Il festival delle luci invernali”, “Winter Light Festival”. Il Natale cristiano, con le sue pastorelle ed i presepi sarà così epurato ed inserito come un evento tra i tanti in programmazione, utili tutti, indistintamente, a far girare l’economia della cittadina secondo la stessa ammissione dei suoi amministratori, autori di una manovra *politically correct* per non offendere gli appartenenti ad altre religioni. Il secondo episodio è accaduto in Spagna dove un giudice di Valladolid, ha ordinato la rimozione dei crocifissi dalle aule della scuola pubblica della capitale di Castilla-Léon per salvaguardare la laicità dello stato secondo il dettato costituzionale. Anche in Italia, d’altronde, considerati i recenti e polemici episodi di Terni e di Ragusa, il dibattito sulla presenza del crocifisso nelle scuole e nelle aule di tribunali non accenna a placarsi.

Cosa accomuna questi due episodi e con quale atteggiamento rispondere a queste sfide della società contemporanea? Ancora una volta è chiamato in causa il concetto della laicità dello Stato con le sue insidiose implicazioni giuridiche e soprattutto con le molteplici interpretazioni che se ne formulano. Una riflessione, quella sulla laicità delle istituzioni statali, talmente complessa e ricca di posizioni e sfumature che è qui impossibile anche solo riassumere per sommi capi. Con riferimento ai fatti accennati possiamo dire che la “rimozione” del Natale e del crocifisso gioverebbe a rendere lo spazio pubblico laico e neutrale rispetto alle differenti confessioni religiose che lo occupano. Lo Stato, sia organizzando la vita pubblica attraverso la programmazione di un’amministrazione cittadina, sia gestendo la scuola pubblica, assume il compito di preservare rigorosamente questi contesti da contaminazioni religiose pericolose ai fini dell’integrazione tra cittadini e studenti di diverse religioni. Ma questo fa bene alla società civile? Anzi: fa bene alla stessa democrazia? Non è forse vero che il credo religioso e le tradizioni religiose sono sempre state uno strumento straordinario di maturazione, di dialogo, di crescita, di mescolamento delle società e non solo motivo di attriti? In quali casi storici il vivere assolutamente “come se Dio non esistesse”, cristiano, ebraico, o islamico che fosse, ha giovato alla comunità civile? Fare *tabula rasa*, abolire le distinzioni, rinchiudere la professione della fede nel privato per lasciare prevalere un asettico indifferentismo nel pubblico è manovra priva di senso. Qualche settimana fa parlai di Halloween su questa pagina settimanale; la bizzarra diffusione di questa tradizione in contesti non suoi deriva proprio da questa propensione a fare, secondo una comune definizione, “di tutta l’erba un fascio”. L’identità nasce e cresce nel dialogo, nell’incontro con l’altro che ci sta accanto, nell’ascolto delle sue ragioni ed anche nell’osservazione e meditazione delle sue tradizioni culturali e religiose. Non si rende un buon servizio all’integrazione razziale difendendo in maniera sterile, esclusiva ed irremovibile le proprie tradizioni né immunizzando, al contrario, tutta la società da qualsiasi confronto tra culture, anche religiose. Ce lo insegnano le sagge parole di Sabir Hussain Mirza, presidente del Consiglio Musulmano di Oxford: “il Natale è la data del calendario attesa da tutti. Non solo i cristiani, ma anche i fedeli islamici e quelli di altre confessioni lo aspettano con trepidazione. Il Natale è una festa speciale e non può essere cancellato con un tratto di penna. Il Natale fa parte dell’essere britannici”.

E noi cristiani come dovremmo reagire davanti a simili iniziative che recano tutte la matrice di una crescente secolarizzazione? Vorrei provare ad argomentare una possibile risposta: riappropriandoci del *significato* autentico, profondo delle verità che professiamo, delle quali le tradizioni e gli oggetti di culto non sono che *simboli*. In altri termini: prima di difendere i simboli, occorre con urgenza riscoprire e valorizzare ciò che essi significano. Applichiamo al caso del crocifisso quanto appena

detto. Il crocifisso *significa* l'atto d'amore supremo di un Dio fattosi uomo e disposto a morire per portare a compimento il suo disegno di salvezza per l'uomo. Quell'atto non si impone, si offre totalmente. Chiede un'adesione responsabile e in piena libertà, che riesca a prolungare la gratuità di quel sacrificio nella vita di quanti sono stati salvati nelle ferite della croce. Il crocifisso allarga ancora le sue braccia per mostrare l'infinita disponibilità di amore di Dio all'uomo. Tradurre tutto ciò anche nelle turbolente, spesso umanamente disastrate, aule scolastiche è compito estremamente arduo che docenti e studenti devono condividere come conseguenza della loro professione di fede in quel nazareno crocifisso. Pertanto ogni battaglia di retroguardia, ogni imposizione, ogni durezza di tono e soprattutto ogni svilente polemica politica in queste delicate sfide è non solo pericoloso in un'età della vita giovanile sottoposta a molteplici, contrastanti stimoli, ma anche palesemente controproducente dal momento che contraddice ciò che quel simbolo intende significare: "come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 35). Prima occorre *significare* nell'atteggiamento di vita l'amore e l'accoglienza cristiana e solo dopo avrà davvero un senso la difesa di quello che è il loro perfetto, insuperabile *simbolo*.

Stesso discorso può applicarsi al Natale e alle altre, numerose tradizioni cristiane. Ho sempre ritenuto che ad una Chiesa che rischia di conservare gelosamente come un museo sempre più polveroso il suo patrimonio di tradizioni, occorra preferire – e soprattutto sforzarsi di costruire – una Chiesa che le valorizza, le attualizza, le sa proporre con linguaggi nuovi, freschi, decifrabili dall'uomo moderno.

L'indignazione che proviamo quando ci accorgiamo che giungono a rubarci la più bella delle tradizioni, deve essere la medesima che ci spinge a condannare la dilagante degenerazione consumistica del Natale, cui abbiamo finito per assuefarci: tolgo i *simboli*, i presepi dalle scuole, dagli asili, dalle piazze delle città, perché noi per primi, forse, abbiamo sottratto alla nostra esistenza lo spazio, pur umilissimo, affinché il miracolo di quella notte di Betlemme torni a incarnarsi nel nostro vissuto quotidiano. Eppure le strade per riscoprire in semplicità e sobrietà il *significato* vero del Natale ci sono: nella mia parrocchia – e ciò avviene meritoriamente in molte altre della nostra Diocesi – raccogliamo in tutto l'Avvento viveri ed aiuti per i poveri. Ho visto tantissimi, in silenzio e senza onori, donare pesanti pacchi di pietanze con commovente generosità. Li ho visti difendere così, meglio di chiunque altro, la "tradizione cristiana" del Natale.